

NON DIMENTICHIAMO IL POVERO, L'ORFANO, LA VEDOVA!

Queste riflessioni sono redatte nei giorni in cui l'orizzonte della convivenza umana sembra farsi sempre più cupo, tra guerre e prospettive di ulteriore uso di armi. Mi urta in modo tremendo il dover constatare che le parole dei "potenti" arrivano a schiacciare i poveri, gli ultimi, quelli che hanno come "arma" la sola preghiera verso il Dio in cui credono. "Potenti" che uccidono, che "giocano" con gli uomini come se il mondo fosse loro proprietà. Per me il loro strapotere è una bestemmia senza fine. Sono certo che non posso cambiare il mondo, ma posso rendere più umana la vita di quanti incontro: quella umanità che i "potenti" non possono né conoscere né vivere perché dediti solo a schiacciare gli altri. *Mi rifiuto di pensare che solo l'odio faccia la storia, che i potenti possano dire l'ultima parola.* Mi rifiuto di accettarlo perché penso che, concretamente, sia possibile nella nostra vita quotidiana un modo "altro" di vivere la propria unica esistenza.

Troppo incenso

Devo ammettere che spesso i credenti hanno guardato (e guardano) troppo il cielo e, tra un incenso e l'altro, hanno dimenticato i poveri, i deboli, gli indifesi che ogni giorno incontrano: lodando il buon Dio, non riconoscono il volto di Dio nell'uomo concreto che chiede un pezzo di pane, che cerca una risposta a domande che lo tormentano, che chiede un abbraccio per non sentirsi solo e sperimentare quella tenerezza che anche il Nazareno ha vissuto e ha donato. Prende piede così una "pericolosa tentazione": *ridurre la dimensione della fede alla pratica del culto.* Perché? Forse perché siamo stati, un po' tutti, educati ad attutire lo sdegno che nasce da certe situazioni di grave e diffusa ingiustizia,



o a guardare con distacco chi rivendica una dignità umana calpestata, come se tutte queste situazioni si ponessero a fianco della fede. Non ci chiediamo se il nostro benessere, pur nelle difficoltà, non tolga qualcosa all'altro. "Me lo sono guadagnato; ho lavorato forte; è frutto della mia intelligenza...": tutte affermazioni che esprimono una miopia umana e religiosa diffusa. Ma il Dio biblico ha dato l'uomo in consegna all'altro uomo: una responsabilità dalla quale non è possibile evadere: ogni uomo è responsabile dell'altro uomo.

Una diversa umanità

Essere umani, secondo la Bibbia, significa accogliere, ascoltare, cogliere voci, parole, segni, messaggi e appelli che vengono dalle tante persone che incontriamo quotidianamente; significa entrare in relazione, affacciarsi al mistero dell'altro. Se ci si muove nella prospettiva opposta, quella che invita al non ascolto o a servirsi dell'altro, ci si dovrebbe ricordare che tutta la Bibbia attesta una identificazione di Dio con i più poveri, con gli oppressi, con le vittime della storia fatta dagli uomini. I senza dignità, gli angariati, la vedova e l'orfano maltrattati, l'operaio

defraudato del salario, il giusto il cui sangue è versato: essi diventano preghiera, invocazione vivente a Dio. Dio li ascolta e partecipa delle loro sofferenze. *Ma se Dio li ascolta, come può un credente chiudere occhi e tapparsi le orecchie e ritenersi credente?*

Il povero, l'orfano, la vedova...

Nella Bibbia lo straniero senza terra, l'orfano senza padre, la vedova senza marito rimandano a situazioni concrete e diventano allo stesso tempo segni della povertà dell'uomo. Senza terra, senza padre, senza marito. *Qualcuno a volte con tutti e tre questi "senza" insieme.* C'è un testo che merita attenzione: "Quando, facendo la mietitura nel tuo campo, vi avrai dimenticato qualche piccolo fascio di spighe, non tornare indietro a prenderlo. Sarà per il forestiero, l'orfano e la vedova... Quando bacchierai i tuoi ulivi, non tornare a ripassare i rami. Sarà per il forestiero, per l'orfano e per la vedova. Quando vendemmierai la tua vigna, non tornerai indietro a racimolare. Sarà per il forestiero, per l'orfano e la vedova..." (Deuteronomio 24, 19-22). Possiamo così parafrasare: *nelle attività che fai, devi lasciare che una parte sia*

“dimenticata”. Alle categorie più deboli e indifese non devi dare l’olio, l’uva e il grano perché sarebbe ancora elemosina. Dimentica nel campo olive, uva e grano, dimenticane una parte per loro, per evitare loro l’umiliazione di domandarne.

I poveri potrebbero essere gli stranieri, i carcerati, gli emarginati, i malati incurabili di oggi: dimentichiamo “qualcosa” per loro perché è per loro, perché ne possano usare senza dover chiedere e senza sentirsi nei panni di chi, ancora una volta, riceve. La provocazione si fa profonda: che cosa può significare, in un contesto totalmente diverso, il “dimenticare una parte” per queste persone? Potrebbe, ad esempio, voler dire “dimenticare” un po’ del nostro tempo, dei nostri beni...

L’umiliante elemosina

Succede, invece, il contrario: si giustifica il proprio disinteresse affermando che si hanno tante e poi tante cose da fare. Occorre cambiare radicalmente prospettiva: se l’altro - ad esempio - “ci prende” un po’ del nostro tempo, lasciamoglielo, come se gli appartenesse, senza che egli senta l’obbligo di ringraziare: gli appartiene! E in tanti altri àmbiti ci si potrebbe muovere allo stesso modo. Un “dimenticare” che è, in profondità, un rendere giustizia! Un invito a rivedere la propria vita sotto questa dimensione del “lasciare qualcosa alle proprie spalle”: è lo spazio dell’altro, non della “nostra” elemosina; è la dimensione nella quale ci riconosciamo persone donate, persone a cui è stato dato tanto. L’elemosina umilia, il dono crea disponibilità e ha il sapore dell’accoglienza. A forza di guardare il cielo e bearsi di incenso, si corre il rischio di celebrare noi stessi e non il Dio di Gesù.

Una conoscenza umana

Va capovolto il modo di pensare la propria esistenza e il rapporto con la realtà: non siamo padroni di essa ma da essa siamo interpellati nella nostra dimensione di persone umane e fallibili. La via della pace, dell’accoglienza, della disponibilità a mettersi in gioco richiede persone libere, disposte al dialogo, ad apprendere dagli altri. Ma il libero confronto non è accettato da quanti credono di aver individuato le uniche

norme che regolano le azioni umane e si sentono legittimati a imporre la loro prospettiva con ogni mezzo, a costo della vita altrui. È il potere bagnato del sangue degli innocenti.

Questa logica di potere vorrebbe stabilire una convivenza sotto il segno della potenza e della imposizione. La logica del credente, invece, è la via del servizio che rifiuta in modo radicale la logica della potenza. Non l’imposizione, dunque, ma la gratuità e l’ostinato servizio. Il Nazareno si è mosso in questa prospettiva: alla violenza ha contrapposto un amore attivo. Condannato dagli uomini ha trovato il coraggio, la forza e l’«originalità» di morire per quanti lo stavano uccidendo! Ed è proprio questa logica di Gesù che rivela come è fatto Dio (Dio è amore e perdona) e come deve muoversi l’uomo (solo l’amore ostinato può costruire la storia, dunque la vera pace). Ed è l’unica strada per interrompere la perversa via del potere.

La pace è possibile perché la via indicata da Gesù è percorribile. Ma è una via che richiede la creatività evangelica, l’ostinazione nel ritenere che vi sia sempre un’ulteriore strada percorribile. Una speranza che genera piccoli passi significativi e in grado di mettere in discussione tanti luoghi comuni. Un impegno che si muove in una duplice prospettiva.

Potere o servizio

La prima prospettiva: **la via della profezia**. Il coraggio cioè di muoversi, anche se smentiti, nella linea della ostinazione che diventa un «giudizio critico» su istituzioni religiose, politiche, culturali, economiche, militari ed altre quando queste si dimenticano di essere al servizio dell’uomo e a difesa dei più deboli. Varrebbe la pena di ricordare che l’unica azione saggia e costruttiva verso chi “comanda” non è quella dell’ossequio riverente e sempre pronto ad approvare tutto; la vera azione costruttiva è quella della critica severa e puntuale. Non per partito preso, ma perché è solo smascherando gli errori che si può progredire.

La seconda: **la via dell’azione politica**. Una scelta non facile perché perversa dalla tentazione utopica: pensare

di poter costruire un uomo e una società a propria immagine e somiglianza evitando ogni confronto critico e costruttivo. All’utopista - che assume i tratti del dogmatico intransigente - non interessano i problemi e le sofferenze di **questi** uomini che vivono **qui ed ora**. Egli vuole e pretende che gli altri, tutti gli altri, siano in funzione delle proprie idee, dei propri progetti globali al fine di poter creare una società totalmente nuova.

Sappiamo bene che l’agire politico esige la mediazione razionale che sceglie, di volta in volta, gli strumenti e gli schieramenti ritenuti più idonei. Scelta ovviamente non arbitraria, ma sottomessa alla ragionevolezza etica tipica di chi, con coscienza pura, esamina tutto per ritenere ciò che è buono. Compito arduo, oggi, ma attuabile: servire gli altri, nella politica, è possibile, basta volerlo; praticare strade di equità è possibile, basta incamminarsi in esse; attuare scelte per i più poveri è possibile, basta guardare e stare con i poveri piuttosto che guardare altrove e frequentare solo i palazzi del potere.

Si deve essere nelle strutture, ma *liberi dal ricatto che esse possono esercitare*. Una libertà che è frutto e germe di rapporti umani veri e capace di “minare” alla radice l’arroganza dei potenti e dei loro servi. Si deve rifiutare la logica di vita del “potente” che può solo possedere e non vivere la gratuità dell’altro e con l’altro, perché una vita segnata dal possesso è una vita che farà rumore ma che finirà nel nulla.

Il culto idolatrico verso il potere ci ha indotto a ritenere che la storia la fanno i “potenti”. Ma è una colossale menzogna. Se avessimo il coraggio di scrivere una storia reale e concreta, dovrebbe essere la storia di tutte le speranze, lotte e sofferenze umane. La vita dell’uomo singolo, la sua sofferenza e la sua morte, sono il reale contenuto dell’esperienza umana attraverso i secoli. I potenti sono la tragica parodia di un’umanità inesistente ma creata, purtroppo, con il sangue degli indifesi. Eppure basterebbe un “no!” in nome della coscienza per interrompere il perverso meccanismo idolatra del potere. Perché questi “no!” sono così rari? ■